



I nostri 7 racconti per leggere d'estate

Sette racconti per agosto e per il primo lunedì di settembre. Finisce con Stefano Pistolini l'iniziativa estiva de «l'Unità». Si è aperta con «Storia di Davide» di Aldo Nove, 2 agosto. Poi, «La colonia» di Valeria Viganò, 9 agosto. Terzo racconto: «Summer Radio Days» (lo sono un tiratore scelto) di Lello Voce, 15 agosto. Quarto: «Bagni con capperi e melanzane» di Daniela Gambino, 23 agosto. Quinto: «Primo giorno di vacanza» di Giuseppe Caliceti, 26 agosto. Sesto: «Pranzetti, seratine esistive» di Gaia de Beaumont, 30 agosto.

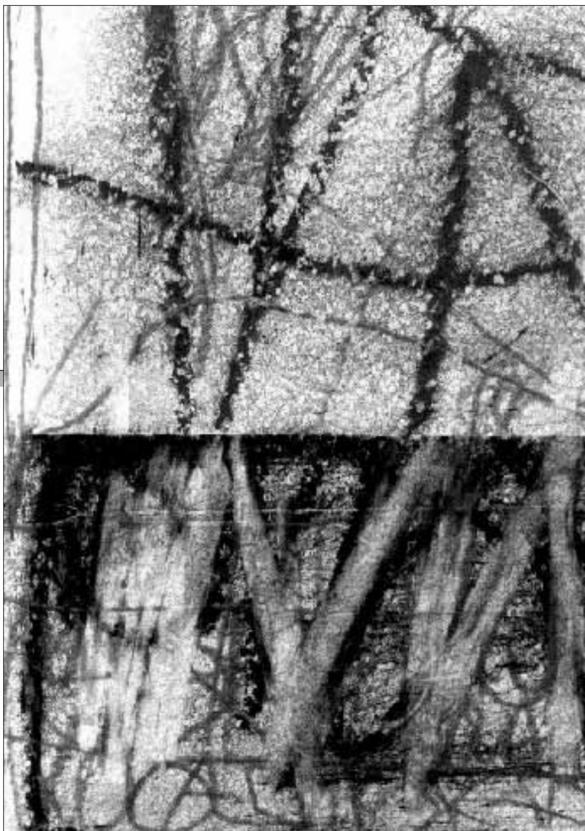
Quasi le sette. L'infelicità si spalma sulla faccia della ragazza grassa di fronte alla vetrina di Planet, venti metri da Campo de' Fiori, osservando le magliette Carhartt a saldo, puro street style. Certo, le può comprare, ma non sopporta gli sguardi di compatimento dei commessi. Qualche volta va via. Qualche volta entra e lascia credere si tratti d'un regalo per suo fratello. Invece è lei a volerle, con quei colorini ghiaccio e i colletti bicolari. Anche se poi le mette solo per girare in casa, mezza nuda o nuda del tutto, soltanto con la t-shirt color melone, passando davanti agli specchi e calcolando le inguaribili curvature del suo corpo.

È estate piena. «Che colpo se sbattessi in faccia a tutti questa cellulite bianca», pensa tra sé, in un rigiro sadomasochista. «Adesso però voglio ballare. Voglio ballare per festeggiare la maglietta nuova che mi sono appena comprata». Due poppe morbide e pneumatiche rimbalzano mentre si piega per tirare fuori il compact. Alla ragazza grassa piacciono i Chemical Brothers. Mentre punta il telecomando e preme play, tira fuori la punta della lingua e chiude gli occhi. Prima che il martello cominci a picchiare, una pellicola di sudore già l'avvolge tutta.

Parte veloce, al centro della stanza. Con un piede si sfilava una Nike e col piede nudo sfilava l'altra. Comincia a dimenarsi di brutto, sempre a occhi chiusi. Lo fa perché sa che così, presto, comincerà a vedere delle cose. Ecco. Prima di tutto il nero dei suoi occhi serrati si trasforma in un sipario rosso, ancora chiuso, in penombra. Ecco. Adesso viene illuminato da un riflettore. La ragazza grassa emette un gemito di piacere, balla più forte, pesta i piedi nudi sulla moquette del salotto. Eccoli. Adesso cominciano ad arrivare i suoi ospiti, puntuali come al solito, mentre i beat dei Chemical raggiungono la velocità di crociera. Il primo è Orson Wells, camicia da smoking stazionata, cravatta a farfalla slacciata, sigaro in bocca, capelli brillantissimi. Orson avanza con una smorfia divertita sul volto, la guarda con gli occhi infernali dell'infernale Quinlan, accenna un passo di mambo facendo oscillare la pancia, le fa un cenno di saluto estraendo il sigaro dalla bocca e passa oltre. La ragazza grassa adesso balla quasi

piegata in due, come facesse la bicicletta sul posto e si fa scappare piccoli rantoli di piacere che la musica dei Chemical copre del tutto. Il secondo ad arrivare è Truman Capote, look del periodo «disco», quando era il cocco dello Studio 54. Apre il sipario con gesto deciso, si muove al rallentatore, con consumata abilità, avanza piano, mette un piede davanti all'altro come un indossatore. È piccolissimo, grasso all'inverosimile, fa pensare a un porcellino d'India. In testa ha un borsalino bianco, indosso ha una giacca d'oro a doppio petto, pantaloni di raso nero, babbucce veneziane senza calze. Arriva di fronte alla ragazza grassa e li si mette ben ritto, fissandola dal basso in alto. Poi con un dito fa uno strano gesto sotto il naso, percuotendole appena la narice. La ragazza grassa sussulta e mugola in modo poco urbano, sempre ballando sudatissima e con gli occhi serrati. Quel matto di Truman ha l'idea fissa della roba da infilare su per il naso, ma si muove in quel modo irresistibile: «Cazzo, avrà sessant'anni ma è d'un sexy!». Il passaggio di Capote l'ha gasata: la ragazza grassa adesso si dibatte come un'ossessa. Nella piccola stanza con le

di fondo indistinto e vagamente metallico, un rombo che il sole a picco rende isterico, con la gente che si muove meccanicamente, raggrumandosi sotto gli ombrelloni degli ambulanti, filippini, dominicani, indiani, polacchi. Tutti sputati dalla metropolitana all'angolo, ammalati dalla possibilità di spendersi i pochi soldi che hanno in tasca, analizzati come cavie nella calura dagli occhi dei venditori di Latina e Cassino. Alla ragazza grassa, comunque, questo caos è indifferente. Non sa se le piace o no. C'è cresciuta dentro, prima con sua madre e poi da sola, nelle due stanze al terzo piano. Lei però non apre mai le persiane. Così si sente protetta. I Chemical intanto sono arrivati al bridge: niente armonia, solo battito ritmico. La ragazza grassa si rilassa un attimo, si scuote,



La ragazza grassa

STEFANO PISTOLINI

persiane chiuse la temperatura è rovente, complice quel corpaceo pallido che si dibatte giusto al centro. «Quecalor», sussurra a se stessa la ragazza grassa, pompando il beat come una posseduta, mentre gocce di sudore formano una raggiera di piccole pozzanghere sulle moquette.

La strada su cui s'affaccia quella finestra è una di quelle congestionate anche nella Roma d'agosto. Colpa della processione di autobus e della sfilata di bancarelle che ne occupano i marciapiedi, con finte Timberland a cinquemila lire, e magliette di Totti a diecimila. C'è un rumore

una da quando l'hanno messo nei guai con la coca. La ragazza grassa è tutt'altro che insensibile all'apparire delle due ciccione. Anzi: balla con la frenesia d'una velina, complici i Chemical che in quel momento si lanciano verso il climax. Dietro le palpebre strizzate della ragazza grassa prende forma un sabbia a tre, con lei, Platinette e Nadia che vanno avanti e indietro, radunandosi e allontanandosi in stile Streghe di Eastwick. Poi però, dopo un ultimo ciondolamento, la compagnia si scioglie e le due ragazze sfilano via, in direzione del cervello della ragazza grassa. Poco importa: è il grande

momento, il clou di cui tutta questa messinscena è solo l'introduzione. Ecco, come sempre quando la canzone dei Chemical perde il suo ritmo e da martello si trasforma in menia ambient, ecco: Lui torna. Come quel giorno in metropolitana, tratto Lepanto-Ottaviano.

Ecco il Tedesco. Bello come il sole, capelli biondi fino quasi al sedere, stivali, maglietta sporca, quel gilet di pelle... identico all'adesivo del vagabondo fumatore d'erba che sta sul baule delle macchine dei fricchettoni. Un dio. La ragazza grassa ha già cominciato a fissarlo dal suo posto d'angolo, mentre con andamen-



to guardingo, ben attento a non urtare nessuno con la custodia della chitarra, il Tedesco avanza per il vagone. Per un momento lui la guarda senza vederla, poi il suo sguardo si fa inteso: il signore di fronte a lei si sta alzando, e il Tedesco vuole sedersi un momento, per riposarsi i piedi. Ancora cinque secondi e lo sguardo del tedesco incrocia quello della ragazza grassa, che ha la cuffietta del walkman con dentro i Chemical. Magico. Lui fa un sorrisetto e le rivolge subito la parola: «Kozai azkoltanto?» fa con voce stentorea. Lei quasi non ci crede: avvampa, si schernisce, guarda in un punto indefinito e risponde: «I Chemical». Poi si sente in dovere di aggiungere: «Uno sbalzo», affondando il walkman un po' dipiù in mezzo alle immense tette. Lui annuisce, sorride di nuovo.

La ragazza grassa lo guarda meglio e sente che se lo mangerebbe con gli occhi. Ha caldo, è in totale confusione. Non sa cosa dire a quella divinità assoluta, ma vorrebbe che questo momento durasse per l'eternità. Ci pensa lui: senza parlare, le fa un cenno verso il walkman, a significare «fammi sentire di che si tratta». Lei capisce al volo e con un solo gesto si sfilava gli auricolari dall'orecchio e glieli mette in mano, sporgendosi un po' troppo verso di lui. Che invece resta beatamente appoggiato al sedile, si ficca una spugnata in una sola orecchia e ascolta per, diciamo, una decina di secondi. Poi se la sfilava, la ridà alla ragazza grassa e passa oltre: «Kome ti kiami?». La ragazza grassa non sa più che pensare: questo è un abbordaggio in piena regola. Da parte di dio. Guarda per terra, osserva con un sussulto le dita grasse dei suoi piedi, si chiede perché non ha pensato almeno a mettersi un po' di smalto. Risponde: «Rossana», pregando che questa rivelazione sia l'interludio a una storia che duri tutta la vita. «Rozanna» ripete il Tedesco, sbagliando. Lei sta per correggerlo ma lui parla di nuovo e la ragazza grassa decide di soprassedere.

Chiarirà l'equivoco più tardi. «Ich bin...» fa lui, e a quel punto dice un nome, ma in quel momento fuori dal finestrino sfreccia un treno in direzione opposta. La ragazza grassa il nome non lo capisce: Dieter, Druper, Druggart, qualcosa del genere, ma non ha mica il coraggio di chiederglielo di nuovo. Annui-

sce, semplicemente, e s'abbandona al desiderio. Pura illusione: il treno entra in stazione e quella stazione è fatale perché - oltre a essere la sua - è pure il capolinea. Ma intanto la ragazza grassa ha finalmente elaborato qualcosa di giusto da dire: «Che libro stai leggendo?» fa al Tedesco (che per lei da adesso potrà avere solo questo nome), accennando al tascabile stazionato che spunta dal gilet. «Lipro?» fa lui. «Ahhh, ja, libro. Truman Kapote. The grass harp, larpa derpa. In inglese», risponde con un pelo di sacenza. Poi fa lo spiritoso: «Kapote: l'uomo crasso più intelligente della zioria. Insieme a Orzon Velles, naturallich», e giù una risatina. Il riferimento al grasso alla ragazza grassa non fa piacere. Si sente chiamata in causa. Anche il Tedesco lo capisce, ma tutto sommato non gliene frega niente, perché ormai il treno si sta fermando. Lui già s'è alzato, stazionario, e regge la custodia della chitarra in bilico sopra la testa della ragazza grassa. La guarda per l'ultima volta: «Pene. Allora ciao Rozanna» le fa, con un sorriso irresistibile. Lei ha già dimenticato l'allusione al grasso, ha memorizzato quei due nomi su cui più tardi farà le sue indagini, ma adesso è preda d'un attacco di panico. Deve dire milioni di cose, o almeno salutare decentemente. Mica facile in un solo secondo. Guarda il Tedesco, vorrebbe trasmettergli telepaticamente che il suo è amore vero: Intanto gli dice «Ciao...», ma lui è già un metro più in là, le volta le spalle. Andato. La ragazza grassa resta seduta nella carrozza vuota. È affranta. Ma vuole ancora aggiungere. E allora aggiunge: «Ciao Tedesco».

È passato un mese. La ragazza grassa non s'è ripresa. Soprattutto da che ha scoperto che con la forza della suggestione la visione può essere rinnovata. Ecco infatti il Tedesco, che apre il sipario dentro i suoi occhi chiusi, mentre sta ancora ballando al centro della stanza affacciata su quella via calda e rumorosa. La canzone dei Chemical comincia a sfumare. Il Tedesco avanza - mica balla - cammina soltanto. Ha il solito gilet di pelle, la chitarra a tracolla sulla schiena, quei capelli biondi, la barba lunga. La musica finisce e anche la ragazza grassa smette di ballare da sola, come la ragazza di «Io ballo da sola». Guarda lui che avanza e, grazie alla magia che ormai conosce, adesso apre gli occhi e continua a vederlo che viene verso di lei. Bello come il sole, il Tedesco che legge Capote, che adesso poi l'ha letto anche lei. La ragazza grassa lo aspetta, col sorriso che le illumina il volto. La moquette verde marcio del salotto diventa un prato verde smeraldo, con erba alta. Lei resta lì in piedi, in mutande e maglietta fradicia. Piedi nudi, smalto prugna. Ormai il tedesco è vicino, a pochi passi. L'unico rumore è il barrito indistinto che arriva dalla strada sotto, nella frittura d'estate. La ragazza grassa e il Tedesco ammiccano l'un l'altro. Il mondo è una nebulosa rosa.

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

